

## **L' ascolto della parola di Dio educa cittadini responsabili**

Questo mio breve intervento non può che iniziare con un ringraziamento, assolutamente non formale, a S.E. Monsignor Angelo Spinillo che mi concede l'onore di parlare dal pulpito della cattedrale della mia diocesi, nella cittadina nella quale ho frequentato il liceo, nell'ambito di un ciclo di incontri dal titolo particolarmente significativo, "testimoni credibili".

L'onore concessomi è ancora maggiore se si tiene conto del livello dei soggetti che prima di me e dopo di me parleranno in questa splendida cattedrale.

Chi mi ha invitato era evidentemente consapevole di quale fosse il mio back ground; non sono certo un conoscitore delle Scritture e del Vangelo, atti questi ultimi dei quali al più sono orecchiante in qualità di partecipe alla messa domenicale e qualche altra funzione religiosa; né mi sono mai distinto per l'impegno nelle comunità religiose operanti nel sociale.

Oggi sono magistrato della Corte di Cassazione ma per molti anni sono stato alla Procura della Repubblica di Napoli e per otto anni componente della Direzione distrettuale antimafia di quell'ufficio

che si è occupato delle indagini sulla provincia casertana ed in particolar modo proprio di quella entità criminale definita camorra che opera nei comuni della diocesi e che è ormai diventata planetariamente nota come clan dei casalesi.

E sono certo che anche la data prevista per il mio intervento è tutt'altro che stata scelta in modo casuale; fra tre giorni, il 19 marzo, si celebra l'anniversario di uno dei gravi omicidi che hanno funestato la comunità diocesana e che ha riguardato un sacerdote, Don Peppe Diana, scelto come obiettivo in una logica tipicamente mafiosa per avere avuto il coraggio di pronunciare parole durissime contro gli uomini della consorteria camorristica.

Don Peppe Diana fu infatti uno dei principali estensori, nel Natale del 1991, di una lettera inviata a tutti i componenti della Forania di Casal di Principe divenuta nota per il suo titolo già di per sé particolarmente evocativo “in nome del mio popolo non tacerò”.

Quel documento – ed anche questo è tutt'altro che casuale – viene quest'anno ripubblicato da parte della stessa diocesi e messo a disposizione dei sacerdoti, dei fedeli e della comunità parrocchiale.

In esso, che mi auguro verrà letto soprattutto dai giovani e nelle scuole, si evidenzia, con una forza profetica che lo rende ancor oggi attualissimo, non solo la pervasività della camorra, la sua capacità di distruggere comunità e famiglie ma anche la responsabilità di un ceto politico silente e di una società civile troppo spesso girata dall'altro lato e si invoca l'impegno dei cristiani, credenti e sacerdoti, a combattere questo vero e proprio flagello.

Ed è questa la mia prima considerazione: il mio invito a parlare qui, in questo periodo dell'anno, in uno al ricordo del celebre scritto vuole avere un valore squisitamente simbolico, che travalica assolutamente la mia persona – io sono nient'altro che uno dei tanti magistrati che ha tentato di occuparsi delle indagini sulla camorra locale – indica, cioè, la volontà inequivocabile di posizionare la comunità dei credenti su uno specifico fronte, facendo una scelta di campo che non sempre negli ultimi anni era apparsa così marcata.

E se mi è consentito dire qualcosa in più questa scelta di campo vuole eleggere la nostra terra come terra di moderna missione, dove non c'è da convertire non credenti o atei ma far sentire con forza le convincenti parole del Vangelo.

Forse è banale o persino scontato ma se c'è una parola che è espressione vera del contrasto alle consorterie criminali è proprio questa; il richiamo nel vangelo alla uguaglianza, alla fraternità, alla non violenza, al porgere l'altra guancia, all'amare il nemico, lo rende il testo principe del contrasto ad ogni genere di sopraffazione, della quale le mafie si fanno portatrici assolute.

E che questo debba e possa essere l'oggetto della missione della comunità cattolica in queste terre, è ciò che emerge in primis dal grido potente di dolore di Giovanni Paolo secondo II nella valle dei templi di Agrigento, quando urlò, molti anni orsono, con forza la scomunica contro i mafiosi dicendo con chiarezza che mafia è uguale a peccato mortale.

Ed è questo l'oggetto della missione che si era proposto Don Peppe Diana in una comunità difficile, quale quella di Casal di principe nella quale spesso i simboli della nostra religione venivano indebitamente utilizzati da chi portava morte e distruzione e che credeva forse di poter ottenere il perdono o persino l'approvazione frequentando sporadicamente qualche parrocchia, al limite lasciando qualche generoso obolo soprattutto in occasione delle celebrazioni di

sacramenti che per questa gente diventavano occasione di ostentazione di potere nella comunità.

Ed è questa oggi la missione esplicitamente indicata per le comunità cattoliche meridionali dal recentissimo documento del febbraio 2010 della Conferenza episcopale Italiana intitolato “per un paese solidale; chiesa italiana e mezzogiorno”.

In quell’atto del magistero, in cui si ripercorrono ed individuano i mali del sud uno specifico paragrafo (il n. 9) è intitolato significativamente “una piaga profonda: la criminalità organizzata”.

Nelle parole durissime utilizzate, scolpite come pietra si dice con chiarezza inusitata che il mezzogiorno non potrà mai muoversi verso lo sviluppo, non potrà mai sprigionare le sue enormi energie se non si libera da quelle catene che sono costituite da un vero e proprio “cancro” – indicato persino come “una tessitura malefica che avvolge schiavizza la dignità della persona” – individuato nelle mafie.

Mafie che non sono più soltanto organizzazioni criminali ma sempre più organismi economici che hanno mutuato le tecniche ed i metodi del capitalismo più avanzato, mantenendo, però al contempo ben collaudate forme arcaiche e volente di controllo del territorio e della società.

Ma quell'atto (o quantomeno quel paragrafo specifico), che credo andrebbe affisso in chiesa ed utilizzato nella catechesi dei giovani, non si limita ad una mera analisi ma fa qualcosa in più.

Indica chi sono i modelli a cui ispirarsi con tanto di nome e cognome; due sacerdoti martiri che avevano predicato con le parole e le azioni l'impegno antimafia, Don Pino Pugliesi e Don Giuseppe Diana, che per tali ragioni erano diventati l'obiettivo di mafiosi evidentemente abituati a sacerdoti meno attenti su ciò che avveniva nelle loro terre

Ai due si aggiunge significativamente un laico, un giudice morto ammazzato dalla mafia siciliana e cioè Rosario Livatino.

Non voglio sembrare di parte nel dire che quest'ultimo riferimento ha un significato quasi rivoluzionario; Livatino, giudice del tribunale di Agrigento e profondo credente diventa un simbolo non tanto perché ogni giorno fa la comunione e da tutti viene considerato un ottimo cattolico ma perché come uomo di Stato ha fatto il suo dovere senza mai flettere la schiena, evidentemente interpretando nel quotidiano i valori veri del vangelo.

E non è un caso che nei confronti di questo giovane magistrato – con disprezzo indicato da qualcuno come

facente parte della schiera dei “giudici ragazzini” – sia stato persino iniziato il processo di canonizzazione che potrebbe portarlo agli onori degli altari non per aver fondato un ordine religioso o per avere portato la parola di cristo fra gli infedeli ma semplicemente per avere interpretato il suo ruolo civico fino in fondo, a costo del sacrificio umano.

E conclude, quel documento dei vescovi, aggiungendo, però, che non basta ricordare la testimonianza di coloro che hanno perso la vita in questa battaglia e non bisogna cadere nella pericolosa tentazione di limitarsi a parlare delle mafie considerandolo un male o antico o invincibile, bisogna invece portare l’annuncio evangelico di pentimento e conversione!

Il vangelo, quindi, come strumento concreto di lotta alle mafie ed il contrasto alle mafie alla criminalità come oggetto precipuo della missione pastorale!

E qui mi sia consentito chiudere queste brevissime riflessioni ricordando, da laico, un passo del Vangelo fra quelli meno noti e forse persino fra quelli più controversi, ma che è certamente uno di quelli più espressivi ed evocativi.

Si tratta di Marco 3,21 che recita: “i suoi uscirono per prenderlo; dicevano infatti: è pazzo” .

Ed il soggetto a cui si riferisce quel passo tutt'altro che blasfemo è proprio Gesù di Nazareth che non è fuori di senno per malattia della mente e del corpo, ma perché predica idee rivoluzionarie non solo per i suoi tempi ma anche per l'oggi; l'uguaglianza senza distinzioni censo o di casta, la beatificazione degli ultimi , l'amore che si manifesta attraverso la divisione del mantello.

Ed in quella specie di elogio della pazzia che altro non è che un'aspirazione utopica verso un mondo migliore; quella speranza che solo chiesa con la sua predicazione può dare, scuotendo le coscienze dei troppi irrimediabilmente convinti che mai nulla cambierà!